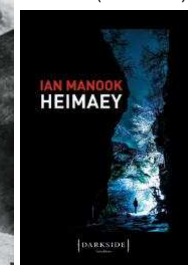
GETTY IMAGES (X2)

A sinistra, turisti sui monti del Kerlingarfjöll, in **Islanda**. Nell'isola nordica è ambientato *Heimaey* (Fazi, pp. 480, euro 17) del francese **Ian Manook** (in basso)



Manook globetrotter del giallo

DOPO LA MONGOLIA, L'ISLANDA: CON ***HEIMAEY*** IL ROMANZIERE FRANCESE INAUGURA UNA NUOVA TRILOGIA. E SCONGELA UN ALTRO DETECTIVE

di **Cristina Nadotti**

UN *POLAR*, sì, ma con descrizioni da letteratura di viaggio, evoluzioni dei personaggi da road movie e approfondimenti da saggio etnologico. *Heimaey,* (Fazi), il nuovo romanzo del prolifico scrittore francese Ian Manook, in uscita il 10 ottobre per Fazi nella traduzione di Federica Angelini, è ambientato in Islanda e apre una nuova trilogia dopo quella, fortunatissima, sulla Mongolia dell'ispettore Yeruldegger. Questo primo capitolo, come ci ha raccontato l'autore, è una sorta di introduzione al paesaggio dell'isola del ghiaccio e del fuoco e del personaggio chiave della trilogia, l'ispettore Kornelius, appassionato di folklore e «granitico e minerale», come lo descrive lo stesso Manook.

Stavolta il detective deve indagare su un rapimento: la storia inizia con il francese Jacques Soulniz che porta sua figlia Rebecca a scoprire l'Islanda per cercare di recuperare il loro rapporto. Vuole rifare lo stesso percorso che nel giugno del 1973 lo condusse, zaino in spalla, con un gruppo di amici sull'isola di Heimaey.

Già all'arrivo però il passato diventa incombente e tra deserti di ceneri e campi di lava padre e figlia si accorgono di essere seguiti. Finché Rebecca sparisce. Kornelius dovrà occuparsi della scomparsa della ragazza e contemporaneamente dipanare le fila di un traffico di droga gestito dalla mafia lituana. Senza contare il cadavere, spellato dal ventre in giù, che ha trovato in una solfatara...

I libri di Manook sono sempre anche un invito a viaggiare e per chi non conosce l'Islanda *Heimaey* è una formidabile esca. Per chi invece ha visto quest'isola vulcanica, l'itinerario dei Soulniz scatena la voglia di tornare per capire se sul lago Myvatn o a Gullfoss si resterebbe disorientati come capita al francese, colpito dai profondi mutamenti vissuti dal Paese nei quarant'anni della sua assenza. Proprio questi mutamenti Manook ha anticipato di voler descrivere nel prosieguo della trilogia: ma intanto con questo primo capitolo fa scoprire un'Islanda che, al contrario dei cliché, appare luminosa. Una luce che per contrasto rende ancora più nera la tensione della storia.

Come nella trilogia di Yeruldegger, talvolta l'intento di far conoscere meglio possibile il Paese che fa da sfondo all'intreccio prende il sopravvento: del resto Manook ripete spesso che per lui scrivere è un modo di condividere i suoi viaggi. Anche se raramente si affida ad appunti presi sul campo, ma preferisce attingere ai suoi ricordi. La passione con cui i lettori lo seguono è la migliore prova che è una formula che funziona. I suoi tre romanzi mongoli (*Morte nella steppa*, *Tempi selvaggi* e *La morte nomade*) così come *Mato Grosso*, ambientato nel Pantanal brasiliano, sono diventati quasi guide di viaggio. Ma certo, Manook è un Baedeker con una collaudata maestria nel far risaltare le tinte più accese e destabilizzanti di un paesaggio. ■